

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“*Pregare con i Salmi*”

5° Incontro
28 Marzo 2007

“*La preghiera ecclesiale*”

Il Salmo 80

Nel nostro percorso di preghiera con i salmi, dopo esserci interessati di due salmi che esprimevano preghiera di lode, il 104 e l'8, dopo due altri che abbiamo definito di preghiera dolente – il 38 – e di preghiera penitente – il 51 – stasera mediteremo su un salmo che esprime una preghiera che possiamo definire di intercessione perché in qualche modo si lascia la prevalenza dell'attenzione individuale alla singola vicenda personale e si entra in una visione più larga, più collettiva: il salmo 80.

Inizio a dirvi come premessa che questo è uno dei salmi più cari alla pietà sia giudaica che cristiana perché vi sono riportate delle immagini molto belle e molto tenere: quella del padre, quella del vignaiuolo, quella del pastore. In esso c'è poi un senso caldo di popolo di Dio tanto da coinvolgere immediatamente il lettore in questa realtà che è come un preludio a quella che poi diventerà la teologia del Corpo Mistico che l'Antico Testamento non può conoscere. S. Paolo, infatti, più volte nelle sue lettere riporta frasi quali “*noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo*” (Cf.: Rm; 1Cor; Ef; Col) parlandone anche con una certa affettività derivante dal fatto che l'appartenenza ad un unico Corpo, quindi l'appartenenza all'unica Chiesa e, con riferimento alle immagini, l'appartenenza all'unico gregge e all'unica vigna, è un qualcosa che non è soltanto teorico, astratto e, soprattutto, non è soltanto spirituale, ma è un'appartenenza umana che coinvolge il sentimento, la corresponsabilità e tutto quello che noi oggi definiamo spirito di ecclesialità.

Nel salmo troviamo inoltre espresso il senso della sofferenza comunitaria per il fatto che le vicende storiche del popolo di Dio sembrano andare in modo tale da far dubitare della presenza del Signore come provvidenza.

Uno dei molti esegeti che ha scritto dei salmi, per il salmo 80 dice che il salmista non dubita di Dio ma non riesce a capire le sue vedute; non cerca spiegazioni ma chiede che il volto di Dio si illumini e che nei suoi occhi si leggano di nuovo la benevolenza e la bontà. Quindi vi si coglie un clima intimo, direi di fiducia e di libertà di raccontare a Dio le cose vissute dalla comunità e anche un senso di tenerezza nella certezza che il Signore in qualche modo si farà presente.

L'interpretazione cristiana del salmo 80 è stata subito attenta alla Chiesa che è stata vista come la vigna e il gregge di cui vi si dice. Già Origene, scrittore del II sec. di cultura greca, in una sua preghiera chiede che *Colui che siede sui Cherubini dilati e difenda la vigna della Chiesa*. S. Agostino stesso, commentando il salmo, con una delle sue frasette sintetiche e ricche di significato, rivolgendosi al Signore dice: “*non enim amas et deseris*”, cioè tu non sei uno che ami e poi abbandoni. Quindi il salmo ci mette in questa certezza della fedeltà di Dio che continua ad amare la sua comunità anche quando questa non riesce ad avere chiarezza sull'oggi che deve vivere.

Parlando di questo salmo non si può allora fare a meno di parlare anche della Chiesa. Dopo aver meditato il testo mi propongo perciò di dedicare una seconda parte al mistero della Chiesa. Mi prefiggo di chiedervi un'attenzione di preghiera e di meditazione sulla realtà della Chiesa del nostro tempo, della Chiesa che vive oggi nella nostra diocesi, in Italia, nel mondo.

A livello di introduzione c'è anche da dire che questo salmo provvidenzialmente non è molto facilmente databile. Gli studiosi sono concordi nel considerare che certamente è un salmo che si è sviluppato in diverse stagioni della vita del popolo di Israele.

Vi troviamo infatti nominate le tribù del nord con evidente riferimento alla divisione del paese in due parti in seguito alla ribellione di uno dei figli di Salomone. Vi fu infatti uno scisma che configurò quelli che oggi definiremmo due stati: la parte nord, chiamata Israele e la parte sud, chiamata Giuda, con Gerusalemme. In quel momento il salmista sentì questa disunità come una lacerazione e quindi elevò la sua preghiera affinché le tribù del nord riconoscessero che il Signore li chiama ad essere un unico popolo di Dio.

Vi sono poi reminiscenze del tempo terribile dell'esilio, quando intorno all'epoca dei profeti, quindi a metà del VII fino al VI secolo a.C., Israele dovette subire la sofferenza della deportazione e della distruzione del tempio di Gerusalemme, patendo un esilio che durò circa 70 anni. Anche allora vi furono grossi interrogativi molto simili a quelli avuti dagli Ebrei dopo l'olocausto della II guerra mondiale. Vi furono risposte di tipo teologico che si possono identificare, almeno in parte, in un brano del profeta Isaia in cui, usando la stessa immagine del salmista, c'è un canto famoso sulla vigna.

Considerando che il salmo risale, almeno in parte al tempo di Salomone, ed è quindi riconducibile almeno a 900 anni prima di Gesù, che Isaia scrive 630 – 620 anni prima di Gesù e che vi sono aggiunte al salmo che riferiscono del ritorno dalla deportazione e della mancanza di entusiasmo che caratterizzò il primo periodo della ricostruzione; appare chiara tutta l'ampiezza del periodo che esso abbraccia. Sembra evidente che ogni qualvolta si presentava la necessità di incitare la comunità il salmista aggiungeva altre invocazioni. Noterete che ogni tanto le strofe sono intercalate da un unico ritornello: *mostraci il tuo volto e noi saremo salvi*. Lungo itinerario che fa capire il testo come qualcosa che non resta legato a particolari momenti storici, ma come supplica costante di un popolo, della sua passione e della sua speranza. Il ripetersi delle sofferenze e delle tribolazioni sembra quasi un "sonno" del Signore; ma da esso Dio si risveglia per mostrare il suo amore ininterrotto per il popolo che si è scelto. Il suo volto torna a sfolgorare e a ridonare, come il sole, luce, calore e vita.

Leggiamo ora il brano di Isaia di cui abbiamo detto perché capiterà certamente di farvi riferimento nella nostra riflessione:

“Canterò per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna.

Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato scelte viti; vi aveva costruito in mezzo una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica.

Or dunque, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha fatto uva selvatica? Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia.

Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi.” (Is 5,1-7).

Oggi pomeriggio ero per la visita alle famiglie in un palazzo di via Caracciolo, e lì, dai piani più alti è veramente un incanto il panorama di cui si gode. Una signora di fronte a tanto spettacolo ha osservato ad un certo tratto che il Signore era stato veramente buono a benedire con tanta bellezza la nostra città e che i Napoletani ripagano tanta benevolenza con spargimenti di sangue e offese continue. Mi è sembrato proprio che ripettesse le parole di Isaia *“si aspettava giustizia, si aspettava rettitudine e invece...”* e mi è parso di cogliere il lamento della delusione di Dio.

Allora guardiamo la prima strofa, i versetti dal 2 al 4, che vi leggo nella traduzione del Ravasi.

*Pastore d'Israele, porgi l'orecchio.
Tu che guidi Giuseppe come un gregge,*

tu che sei assiso sui cherubini, rifulgi.

*Davanti ad Efraim, Beniamino e Manasse
risveglia la tua forza
e vieni a salvarci!*

*Dio degli eserciti, rialzaci,
fa' brillare il tuo volto
perché noi siamo salvi.*

Vedete come si nota subito che c'è il plurale. Quindi la preghiera non è in funzione della individualità, della singola persona, della singola vicenda, ma è in funzione del popolo, di tutta la comunità.

Si coglie una tensione e anche tanta solennità pur se non si tratta di quel tipo di solennità che guarda il Dio degli eserciti, il Dio delle schiere, quello che si chiama *Eloì Sabaot*, cioè veramente il Dio delle potenze. È piuttosto un Dio pensato e chiamato come pastore.

La parola pastore rimanda all'esperienza dell'Esodo, quando il Signore precedeva e seguiva il popolo. Certo ricordate la nube che accompagnava il popolo che camminava nel deserto. Il pastore è colui che si occupa, colui che, come dirà Gesù, "*chiama le sue pecore una per una*" (Gv 10,3), conosce ogni vicenda individuale e custodisce il bene di tutto il gregge. Egli non è un anonimo e non considera anonime le pecore del suo gregge. Quindi sentire il grido del popolo e sentirne il lamento è tipico di questo Dio pastore che ha sentimenti che si possono definire paterni nei confronti di questo popolo che ha scelto di seguire.

L'immagine del pastore fu anche la più amata dai primi cristiani, e quella del Buon Pastore è una delle prime raffigurazioni di Gesù ritrovata nelle catacombe di Roma. Inoltre nel libro della Genesi c'è l'affermazione di Giacobbe morente che dice: "*Dio che è stato il mio pastore da quando esisto fino ad oggi*" (Gen 48,15).

Questo Dio perciò può ancora salvare perché come ha detto S. Agostino «*non enim amas et deseris*» non sei uno che ami e poi abbandoni e come dice S. Paolo "*se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso*" (2Tim 2,13). Dio, questo Dio può ancora salvare.

Questa verità è custodita dai cherubini.

I cherubini erano delle rappresentazioni, in pietra o in metallo. Quando fu costruita l'arca dell'alleanza per custodire i ricordi più sacri della storia di Israele quali le tavole della legge e la verga di Mosè che era stata protagonista come strumento della liberazione dall'Egitto, essa consisteva in una specie di bauletto d'oro la cui parte superiore era lucentissima, tanto che quando brillava di luce riflessa il bagliore era così potente che gli Ebrei consideravano che fosse lo splendore del Signore. Questa cassetta poggiava su dei cherubini, figure simili a quella specie di leoncelli marmorei alati che noi abbiamo da tante parti e che facevano da piedi. Quindi delle figure un po' angeli e un po' animali, non si sa bene con esattezza, che fungevano da guardiani, da custodi di questo tesoro di fede. Il «*rifulgi*» che viene subito dopo fa proprio pensare alla luce riflessa sulla lastra d'oro dell'alleanza

Il Signore viene poi invocato come potenza «*Dio degli eserciti, rialzaci*» e, subito dopo, troviamo il ritornello di cui abbiamo detto "*Fa' brillare il tuo volto perché noi siamo salvi*".

Certamente ci sono dei momenti in cui la preghiera ha bisogno di chiedere al Signore il conforto di una qualche manifestazione della sua presenza, specialmente quando si sente che ciò che viene richiesto è superiore alla nostra capacità di compierlo. Abbiamo visto questa esigenza anche in Mosè, che dopo l'episodio del vitello d'oro, ritornando a pregare il Signore sul monte, quando si è sentito dire che nonostante il suo scoraggiamento doveva continuare a guidare il popolo verso la terra promessa gli ha chiesto di mostrargli il suo volto. Il bisogno di avere dei segni della presenza di Dio è perciò abbastanza comune e certamente fa parte anche della nostra esperienza personale. C'è da dire però che delle volte forse non siamo tanto pronti a cogliere questi segni anche se il Signore ce li dà perché ne comprende la necessità. Quindi si può capire il ritornello ripetuto ritmicamente. Abbiamo il diritto di domandare al Signore, nella preghiera, di far brillare il suo volto. È un appello appassionato perché Egli torni a splendere affinché noi possiamo rialzarci e restaurarci.

*Jahvè, Dio degli eserciti,
fino a quando sbufferai di sdegno
contro la supplica del tuo popolo?*

*Li hai nutriti con pane di lacrime
li hai abbeverati di lacrime in abbondanza.*

*Ci hai reso oggetto di scherno per i nostri vicini,
i nostri nemici ridono di noi.*

*Dio degli eserciti, rialzaci,
fa brillare il tuo volto
perché noi siamo salvi.*

Dopo aver implorato dal Signore la sua presenza che permetta di rigenerarsi, segue da parte del salmista una descrizione delle cose che sono costretti a sopportare.

Ricorda un po' l'atteggiamento che abbiamo già visto nel salmo 38 a proposito del lamento del malato. Osservammo allora che la quasi petulanza delle persone ammalate nell'enumerare a chi li circonda le proprie sofferenze non è altro che un ricordare a se stessi e agli altri che hanno bisogno di aiuto. In questo caso è il salmista che a nome del popolo assume lo stesso atteggiamento nei confronti del Signore a cui grida «*fino a quando?*». «Fino a quando?» è la parola che tutti quelli che soffrono dicono per significare che le loro sofferenze sono così prolungate, così invincibili, così insuperabili da essere nella più completa prostrazione per le negatività che si stanno vivendo.

Siamo stati nutriti con pane di lacrime.

Il salmista sa che il popolo è stato nutrito con la manna nel deserto, però dopo è venuto anche il pane delle lacrime, il pane della sofferenza.

Ci hai abbeverato di lacrime in abbondanza.

È come se il salmista dicesse al Signore di intervenire perché hanno ormai avuto troppe lacrime. A volte anche la gente lo dice con un linguaggio popolare: abbiamo avuto talmente tante lacrime che non riusciamo a vedere la possibilità di sperare. È la misura colma del soffrire.

Pensiamo al racconto della passione di cui faremo memoria nella prossima settimana santa, il Signore dirà: «*l'anima mia è triste fino alla morte*» (Mt 26,38). La sua immedesimazione, la sua identificazione con la condizione della sofferenza umana è tale che Gesù sembra non vedere più alcuna possibilità al di là della sua stessa sofferenza. Si vede morto, ed è come se non avesse il coraggio in quel momento di ricordarsi che dopo la morte verrà la resurrezione. Nella sua sofferenza è come se ci fosse una sospensione di luce che è la condizione di chi si trova nella disperazione più estrema.

Il salmista col suo «*fino a quando?*» vuole anche ricordare al Padre la sua fedeltà nei loro confronti. È una cosa molto bella che fa parte della preghiera di confidenza. Anche Mosè aveva pregato negli stessi termini come per far presente che se venivano abbandonati nel momento di bisogno il Signore non si sarebbe mostrato fedele a se stesso.

Quindi il rivolgersi a Dio del salmista perché intervenga è la prova della sua fiducia in Lui, del suo contare su quella fedeltà. Sono gli stessi intendimenti che io ho colto nella testimonianza di un mio amico sacerdote che moriva stringendo il Crocifisso e mormorando «*mi fido e mi affido*».

Dopo questa invocazione viene, dal versetto 9 al 12, la parte centrale del salmo che assume l'immagine della vigna e della vite:

*Una vite hai divelto dall'Egitto
per trapiantarla hai espulso le genti.*

*Hai preparato per essa il terreno,
hai fatto crescere le sue radici
così da riempire la terra.*

*La sua ombra copriva i monti
e i suoi rami i cedri altissimi.*

*Ha steso i suoi tralci fino al mare,
al fiume giungevano i suoi pampini.*

L'immagine della vigna, come abbiamo letto in Isaia, è abbastanza frequente nella Scrittura, ma qui, è proprio trattata in maniera diretta. Vi incontriamo due movimenti, uno positivo, cioè l'azione premurosa di Dio per il suo popolo, l'altro negativo, l'abbandono della vigna per il tradimento collettivo di Israele, indicato espressamente da Isaia come delusione di Dio.

Detto tra parentesi, se vogliamo fare un buon incontro di riconciliazione pasquale, una buona confessione pasquale, proprio tenendo presente questa parte del salmo, ognuno provi a porsi la domanda: ***Che cosa ha fatto il Signore nella mia vita.***

Per quanto mi riguarda io potrei ragionare così:

Mi ha divelto dall'Egitto, da una terra desertica, è perché aveva per me un progetto.

Mi ha trapiantato perché avessi un ambiente in cui potessi vivere la mia personale vocazione alla vita e alla fede.

Hai espulso le genti. È un'espressione abbastanza forte che mi ha dato modo di pormi alcune domande. Perché a 18 anni il Signore mi ha fatto capire che dovevo dire di sì alla vocazione alla fede e, magari, non l'ha fatto capire con altrettanta chiarezza ai compagni della mia classe, ai colleghi di università, del mio lavoro? Perché c'è questa predilezione che non può essere valutata con i criteri della giustizia umana in quanto è dono di Dio? Perché stasera siamo stati scelti tra tanti, proprio noi, a meditare questo salmo? Perché?

Hai preparato per essa il terreno. Non ho molta esperienza delle pratiche contadine, però ho visto tante volte come veramente chi vuole mettere una vigna nuova deve preparare la terra, deve concimare, deve diserbare, deve fare tante operazioni che richiedono un atteggiamento nei confronti del resto che permetta la predilezione della vite. La vigna è fatta dalla vite e la vite è amata individualmente. Ha fatto crescere le sue radici in modo da riempire la terra e i frutti sono frutti di questi doni gratuiti che vengono dal Signore.

Questa cura particolare produce una crescita inimmaginabile. Enfaticamente il salmista dice che i pampini hanno coperto addirittura i cedri del Libano e, credo, che questi alberi sono tra i più grandi che esistono nella zona del Mediterraneo.

Si spinge fino al mare. Per gli Ebrei il mare è il mar Mediterraneo e il fiume è l'Eufrate. Quindi la vigna è esattamente tutto il territorio che il Signore aveva donato ad Israele.

Quando poi pensiamo alla Chiesa dobbiamo capire che il Signore l'ha divelta da un territorio particolare e l'ha piantata in tutto il mondo quando ai suoi discepoli ha detto di portare il Vangelo ad ogni creatura. Più tardi, nella *Lettera a Diogneto* (II sec.) si dirà che i Cristiani non hanno una patria ma hanno il mondo per patria; per cui la coscienza di questa preghiera, come di ogni altra preghiera cristiana, è sempre universale, per tutta l'umanità.

Sulla parte che segue c'è come uno sguardo di rimpianto su quella che era stata la storia di Israele e c'è un atteggiamento di interrogazione sul perché a questa cosa bella che era stata fin dall'inizio il popolo di Israele sia subentrata una depressione, un regresso così forte. Vi si coglie come uno sgomento, come un interrogativo stupito:

*Perché hai demolito la sua cinta
così che la vendemmiano quanti passano per via?*

*La devasta il cinghiale della foresta
e la consumano i parassiti della campagna.*

*Dio degli eserciti, ritorna,
guarda dal cielo e vedi,
visita questa vigna,*

*proteggi ciò che la tua destra ha piantato,
il germoglio che hai reso vigoroso!*

*Coloro che l'hanno arsa col fuoco come un rifiuto
periscano alla minaccia del tuo volto!*

Ecco che qui la preghiera addolorata e la preghiera per il popolo diventa una preghiera che chiede al Signore rivelaci qual è il senso della storia. Facci capire perché hai infierito contro questa porzione di umanità che tu stesso avevi destinato a questa terra e che avevi fatto fiorire come una vigna feconda, abbondante. È un appello a Dio affinché in qualche modo si giustifichi, perché si ha come l'impressione che si sia allontanato dal suo popolo. Vi si coglie come un invito al Signore perché si converta al popolo: *ritorna, guarda dal cielo*. Quando è apparso nel roveto ardente a Mosé gli ha detto: *“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido (...) conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo”* (Es 3,7-8), è quindi un invito a continuare questo suo venire incontro al popolo. Il suo “convertirsi” è radice della restaurazione di Israele. La preghiera invoca lo sguardo compassionevole e la visita benigna.

Proteggi ciò che la tua destra ha piantato. Proteggila perché possa essere completata e tu solo puoi completarla. Questo lungo pregare del popolo diventa a questo punto certezza che il Signore sicuramente proteggerà il popolo e la vigna perché il Signore *ha piantato un germoglio*.

L'insegnamento che si trae da questo versetto e che non dobbiamo lasciarci sfuggire è che quando siamo di fronte alla preghiera collettiva, per tutta l'umanità, dobbiamo sentire il peso di tutto il male che impedisce all'umanità di essere il giardino di Dio, però non dobbiamo mai perdere la certezza che Dio sta realizzando un disegno che porterà comunque a compimento. Lui ha sempre un germoglio, anche attraverso i passaggi dolorosi che sembrano talmente oscuri da essere angoscianti nella vita. Pensiamo alla violenza, alle guerre, alle persecuzioni, alle ingiustizie, all'organizzazione dell'umanità in maniera difforme e così lontana dal pensiero dell'unità e della comunione come unica famiglia. Ma pur attraverso questo succedersi di fatti negativi che ci costringono a gridare nella preghiera: *Fino a quando? - Proteggi! - Fa' brillare il tuo volto!*; non dobbiamo mai dimenticare che il Signore ha un germoglio!

La parola germoglio è di Isaia e viene usata in riferimento all'Emanuele che verrà. Quindi il Signore, nel suo continuo divenire come pastore e come agricoltore, è colui che sta continuando a realizzare questo venire continuo di Gesù. Mai perdere questa certezza del divenire continuo di Dio!

Proprio per questa certezza il salmo si conclude dicendo:

*Sia la tua mano sull'uomo della tua destra,
sul figlio dell'uomo che per te hai reso vigoroso!*

*Non ci allontaneremo più da te,
ci farai vivere e invocheremo il tuo nome.*

*Jahweh, Dio degli eserciti rialzaci,
fa' brillare il tuo volto
perché noi siamo salvi!*

La certezza del Dio fedele permette all'uomo e anche al popolo di ricominciare. Solo che il ricominciare non è a livello di quella parzialità che a un certo tratto aveva fatto pensare ad Israele di essere identificabile con il regno di Dio. La coscienza della possibilità di ricominciare porta sempre la consapevolezza nuova che o è con tutta l'umanità o non è regno di Dio: questo è molto importante!

Quando poi, nel nostro tempo, verrà il Concilio Vaticano II, nel suo documento più importante che è quello sulla Chiesa, la *Lumen Gentium* dirà che il Signore ha scelto di non voler salvare gli uomini uno ad uno né a porzioni, ma tutti insieme, come popolo, come famiglia; confermando così nuovamente e maggiormente la definizione di Chiesa come vigna, come gregge, come famiglia, come comunità, e così via.

Dopo questo percorso per la conoscenza del testo passiamo ora a considerare ciò che è il messaggio del salmo. L'insegnamento che se ne trae è che la vigna di cui si parla, oggi per noi è una realtà concreta da vivere nella Chiesa.

Facciamo dunque un momento di attenzione anche perché attraversiamo oggi tempi in cui, comprensibilmente, in molti ci sono interrogativi sul modo di muoversi e sull'opportunità di tante iniziative che la Chiesa intraprende. A volte, questi interrogativi hanno chiaramente il significato della speculazione e della critica preconcepita e feroce, ma altre volte sono anche seri punti di domanda che gli stessi credenti si pongono per interrogarsi se si sta rispondendo alla missione indicata da Cristo.

La nostra consapevolezza di Chiesa deve perciò essere ben attenta alla intenzione del Signore così come ci viene rivelata nella Scrittura e così come la Chiesa stessa nel suo essere più profondo sente.

Aiutati dal salmista che risale all'inizio e fa memoria delle origini: *hai svelto una vite dall'Egitto, l'hai trapiantata...*, noi dobbiamo avere la certezza che la Chiesa è il dono che Dio fa all'umanità e che non è un dono che nasce dalla terra. Si può dire che la Chiesa non è un fiore della terra e né il frutto della carne e del sangue, come dice il prologo del Vangelo di Giovanni, ma è un dono dall'alto, dell'iniziativa di Dio: come il Figlio dall'alto viene nella carne, così la Chiesa.

Nella vita della Chiesa c'è quindi un mistero. Mistero non nel senso di ambiguo o di oscuro perché sarebbe incompatibile con la trasparenza dell'intervento del Signore, ma il mistero del venire direttamente da Dio. L'atteggiamento che dobbiamo perciò avere nei confronti di questa nostra appartenenza deve sempre tener conto che le motivazioni e le decisioni che riguardano la comunità cristiana nel mondo con cui la Chiesa è a contatto come suo compito primario, non possono e non devono essere dettate dalla opportunità storica ma devono derivare unicamente dall'intenzione di Dio. Per questo il primato della Parola, il primato dell'ascolto, e quello dell'adorazione. L'affermazione della priorità di questi primati non è in contestazione o in dialettica con le opportunità storiche ma è per la responsabilità di capire da Dio quelli che devono essere i passi della umanità credente. Perciò per la Chiesa è sempre importante che si rinnovi il mistero della Pentecoste perché è quello il momento che Dio entra nella storia. Infatti, pur tenendo conto delle responsabilità umane che vengono richieste per quegli aspetti che richiedono competenza, studio, confronto e umiltà di ricerca, non si può dimenticare che quello che fa nascere la Chiesa come comunità che può autenticamente ascoltare la parola del Signore e che fa dire qual è il pensiero di Dio è lo Spirito Santo.

Fa' splendere il tuo volto, dice il salmo, e per ciò che riguarda la vita della Chiesa Gesù ha detto: *“Lo Spirito di verità, vi guiderà alla verità tutta intera, e vi annunzierà le cose future”* (Cf. Gv 16). Così come il salmista ricorda le umiliazioni della vigna il cui muro è stato rovinato e il cui terreno è stato devastato, tante volte anche per la Chiesa ci si è dovuto rendere conto che essa non è la teologia: è anche la teologia, ma non la teologia! Tante volte nella storia si è assistito alla dura lezione dello Spirito Santo che i Padri della Chiesa, soprattutto orientali, hanno enunciato con le parole: il Signore quando vuole edificare demolisce.

Allora di fronte ad un'iniziativa che si sfalda, ad una decisione che non porta ad alcun risultato la Chiesa è chiamata a rendersi conto che non si tratta di fallimento umano ma che il Signore sta indicando che non è la cosa giusta da fare, che è probabile che ci si stia dimenticando di qualcuno fuori della porta.

Ricordo di Don Milani che accompagnando il suo amico Pipetta all'inaugurazione della casa del popolo gli diceva che lo accompagnava volentieri fino al cancello ma che poi sarebbe ritornato per andare dai suoi poveri.

C'è veramente uno spazio che fa sì che la Chiesa non si compiaccia mai di sé, che non si consideri mai, come accadeva un po' ad Israele, di considerarsi il più nobile di tutti i popoli.

L'origine dall'alto richiede anche che aiutiamo gli altri fratelli che tante volte sembra che guardino alla Chiesa con occhio negativo e superficiale. E anche ai tanti sguardi onesti: ci sono tante ricerche serie, tanti interrogativi giusti di credenti che si interrogano sugli interventi della Chiesa. Bisogna che appaia e che siamo convinti che al cuore della Chiesa c'è lo Spirito Santo e che è lo Spirito che permette l'incontro tra la visibilità che è conoscibile e la invisibilità che non è conoscibile, il rapporto tra trascendenza e immanenza.

Noi non dobbiamo né inventare e né produrre la Chiesa: noi dobbiamo soltanto accoglierla e anche con tanta riconoscenza perché è una grazia non meritata che il Signore ci fa. Per questo è importante la contemplazione, per questo è importante l'Eucarestia, per questo sono importanti gli atteggiamenti che si addicono al dono: accoglierlo.

Abbiamo notato che il salmo è stato pensato in modo che non sia attribuibile ad un'epoca. Per cui tutto

quello che abbiamo letto fa pensare che piuttosto che far riferimento ad una situazione storica precisa il salmo si riferisca ad una condizione umana di sempre: si direbbe un salmo dell'eternità, non un salmo dell'esilio o dell'Esodo. Questo comporta anche che la coscienza della Chiesa deve sapere che non deve mai considerarsi ad un punto tale di maturazione che le possa permettere di dire di essere il Regno. Mai può dire questo! Essa deve essere consapevole di essere sempre pellegrina. Pellegrina non solo nel senso di non essere arrivata alla patria, ma pellegrina anche per non essere capace di dire tutto il divino che dovrebbe dire e che deve sempre sforzarsi di dire.

È questa la ragione per cui anche il Concilio ha ripreso l'espressione dei Padri che anche Lutero ripeteva continuamente, magari in un contesto polemico, *Semper reformanda*: la Chiesa è sempre da riformare. Pellegrina vuol dire questo!

Quindi noi siamo pellegrini non soltanto perché gli anni passano e tra nove mesi è di nuovo Natale, certo anche in questo senso siamo pellegrini perché siamo nella precarietà; ma siamo pellegrini perché non siamo Regno e chi ci dà la possibilità di diventare sempre più e sempre meglio Regno è lo Spirito Santo.

L'impegno quindi è a crescere essendo pienamente nell'ascolto e nella disponibilità al Signore in un modo tale da realizzare quanto ha detto il Card. Martini in una sua omelia: *siamo in un tempo in cui l'ascolto della Parola di Dio deve essere così profondo che la stessa Parola si dica attraverso la vita di quelli che l'hanno ascoltata*. Questa è una cosa che dobbiamo sapere molto bene.

Che cosa viene fuori dalla lettura di questo salmo e dal pensiero attualizzato alla vita della Chiesa? Che dobbiamo essere davanti ai fratelli dell'umanità come gente del "frattempo". Non gente dell'arrivo, non gente della scontatezza, ma gente del "frattempo". Noi siamo depositari di un tesoro, abbiamo ricevuto la grazia del dono della fede, della Parola di Dio, dei sacramenti, della possibilità di aiutare gli uomini ad andare oltre la vicenda umana, però non come persone che assumono atteggiamenti di superiorità ed autorevolezza che non ci competono assolutamente. Questo "frattempo" vuol dire atteggiamento di pazienza, di dialogo, di confessione umile e aperta, e vuol dire anche che quello che non ci appare ci apparirà veramente se accettiamo la legge del divenire.

Siamo la Chiesa che può essere la comunità di aiuto all'umanità solo se ci consideriamo vigna. Non vitigni singoli, ma vigna! E questo essere vigna significa perciò la predilezione, la preferenza, l'atteggiamento costante a preferire il ben comune al bene individuale.

Questa è proprio la rivoluzione cristiana che ancora non si vede nell'umanità perché il singolo, ognuno di noi, può cascare nella trappola, nell'insidia dell'individualismo. Un individualismo che può essere della singola persona ma può essere anche di gruppi, può essere anche dei luoghi e può essere anche di Chiesa. Veramente dobbiamo ricordare quello che il Signore ha detto a Caino *"se non agisci bene il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di te è il suo istinto"* (Gen 4,7). Proprio come un cane pronto ad entrare alla minima distrazione.

In questo periodo di Quaresima mi veniva da pensare particolarmente a quanto ciò sia vero. Realmente c'è un individualismo prepotente accovacciato alla porta ed effettivamente c'è il rischio concreto che entri nel nostro animo, nonostante una vita sinceramente vissuta nella volontà di donarsi, e impedisca una condivisione tale da permettere questa priorità vissuta concretamente del bene comune sul bene personale. Dice S. Agostino che ognuno deve imparare a valutare il proprio progresso spirituale da quanto è capace di preferire il bene comune al bene proprio. Un'altra delle sue frasette che con poche parole condensano grandi verità!

Essere vigna del Signore e portarvi frutti non si concilia dunque col vivere la comunione con la santità individualmente, ma con l'essere nella Comunione dei Santi. Quanto più si è nella Comunione dei Santi, tanto più si è la giusta risposta che la Chiesa deve dare al Signore e all'umanità.

Bisogna infine ricordare che la Chiesa, in questo suo essere nel mondo con la corresponsabilità del cammino di tutta l'umanità, ha il compito di ricordare con la propria vita, come ha detto il Card. Martini, che la vigna, sulla terra, è solo figura della vigna eterna del cielo. Gesù, nel contesto della sua passione, il giovedì santo, ha detto: *"Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio"* (Mt 26,29).

La Chiesa deve ricordare col suo sapersi spegnere, che il traguardo non è la Chiesa stessa ma il Regno

di Dio, e che il suo essere pienamente realizzata sarà quando essa non servirà più. Non servirà più nel senso che quando verrà il germoglio cui fa riferimento il salmo, quando verrà il tempo di Dio in cui quello che deve essere completato sarà pienamente completo, allora sarà anche chiaramente evidente che la Chiesa, la vigna, il gregge, non erano un assoluto ma uno strumento; non erano un fine ma un mezzo; non erano un regno ma una tenda. Bisogna ricordare queste cose perché altrimenti l'umanità che è assetata di libertà e di verità si sente come schiacciata da atteggiamenti che potrebbero non essere corrispondenti alla verità.

Per finire, sempre tenendo presente la verifica pasquale del nostro cammino, visto che siamo a pochi giorni dalla Pasqua, forse è opportuno che ci chiediamo come viviamo la contemplazione dell'azione di Dio nella nostra vita. Tenendo presente la semplicità luminosa dei Padri del deserto che nella contemplazione degli avvenimenti quotidiani cercavano il segno della volontà del Signore chiederci come viviamo la dimensione contemplativa della vita. Rinasciamo dalla Parola? Lasciamo che il Signore rifulga con il suo volto dentro la nostra anima? Come mettiamo in comune quello che riceviamo dalla nostra vita davanti a Dio, dalla sua tenerezza che ci segue giorno per giorno?

Chiudiamo ora con la preghiera del salmo:

²Tu, pastore d'Israele, ascolta,
tu che guidi Giuseppe come un gregge.
Assiso sui cherubini rifulgi
³davanti a Èfraim, Beniamino e Manasse.
Risveglia la tua potenza
e vieni in nostro soccorso.
⁴Rialzaci, Signore, nostro Dio,
fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.
⁵Signore, Dio degli eserciti,
fino a quando fremerai di sdegno
contro le preghiere del tuo popolo?
⁶Tu ci nutri con pane di lacrime,
ci fai bere lacrime in abbondanza.
⁷Ci hai fatto motivo di contesa per i vicini,
e i nostri nemici ridono di noi.
⁸Rialzaci, Dio degli eserciti,
fa' risplendere il tuo volto e noi saremo salvi.
⁹Hai divelto una vite dall'Egitto,
per trapiantarla hai espulso i popoli.
¹⁰Le hai preparato il terreno,
hai affondato le sue radici e ha riempito la terra.
¹¹La sua ombra copriva le montagne
e i suoi rami i più alti cedri.
¹²Ha esteso i suoi tralci fino al mare
e arrivavano al fiume i suoi germogli.
¹³Perché hai abbattuto la sua cinta
e ogni viandante ne fa vendemmia?
¹⁴La devasta il cinghiale del bosco
e se ne pasce l'animale selvatico.
¹⁵Dio degli eserciti, volgiti,
guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna,
¹⁶proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato,
il germoglio che ti sei coltivato.
¹⁷Quelli che l'arsero col fuoco e la recisero,

periranno alla minaccia del tuo volto.

¹⁸Sia la tua mano sull'uomo della tua destra,
sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

¹⁹Da te più non ci allontaneremo,
ci farai vivere e invocheremo il tuo nome.

²⁰Rialzaci, Signore, Dio degli eserciti,
fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.